

**CENNI BIOGRAFICI
SU LORENZO
MANCINI PATRIZIO
FIORENTINO,
ACCADEMICO...**

Giuseppe Mancini, Angelo
Maria Ricci



CENNI BIOGRAFICI

DI

LORENZO MANCINI



01

22



GENNI BIOGRAFICI

SU

LORENZO MANCINI

PATRIZIO FIORENTINO

ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA

Usque postera crescet laude recens.



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI MARIANO CECCHI



1848



La perdita degli uomini illustri per altezza di scienza, per celebri produzioni d'ingegno, non meno che per santità di massime, e per l'esercizio delle virtù cristiane e cittadine, è una grande una irreparabile sventura per tutta la Società. E come tale dee veramente riguardarsi la morte di Lorenzo Mancini Patrizio Fiorentino mancato in quest'anno ai viventi.

Se non facile assunto si è pel biografo rintracciare elogi a chi fu scarso di meriti, forse ancor più malagevole dovrà dirsi il tessere adeguatamen-

te, ed in poche linee la storia di uom raro, cui la sola scienza, e la forza del genio distinguevano tra pochi altri del suo secolo. Lorenzo Mancini fu mente privilegiata, fu singolare fenomeno tra i vati, ed i filologi, che Italia fregiarono nella prima metà del secolo decimonono. Ei meritò fama immortale per le Opere da esso date in luce; faranno queste il di Lui compiuto elogio, ed i posterì inarcando le ciglia nello svolgere le inimitabili copie di Omero, di Virgilio, e di Milton, dovranno esclamare; dunque Italia fu sempre grande! Ma io non intendo tener qui lungo discorso di tali Opere, analizzarne i pregi, e porne, come a rassegna, le squisite bellezze. Opra forse sarà questa di alcun valoroso, ed onesto, che amante di studj, oggi abbandonati, o negletti, e profondo conoscitore delle lingue, e delle buone lettere, vorrà far giustizia al vero, spargendo di fiori la tomba dell'egregio Cantore. Poco adunque dirò de' componimenti del nostro Lorenzo, ma parlerò principalmente di Lui medesimo e dipingendo con la maggiore candidezza le di Lui personali qualità, mi adoprero a far conoscere, come possono andare in perfetto accordo l'elemento

scientifico, e morale, il genio, e la virtù. Nè alcuno potrà diffidare di quanto sono per esporre, poichè ne fui testimone per tutto il corso della di Lui vita.

Nacque il Mancini da Piero, e Adola Ridolfi nel dì 18 Agosto 1776. Mostrò ne'primi anni indole taciturna, pensosa, e proclive al pianto, se non che di tratto in tratto manifestavasi in Lui un impeto, e forza di spirito non ordinaria. Gracile, e vacillante a que' di era la di Lui salute, e sostenne più volte non brevi malattie. Avendogli il pio ed amoroso genitore procurato savj Maestri, fu iniziato fino dal sesto anno negli studj della lingua latina, francese, geografia, ed istoria. Nel nono suo anno fu posto nel Seminario fiorentino, e vi ebbe a maestro di retorica il sacerdote D. Orazio Marrini, autore delle bellissime note al Cecco da Varlungò, uomo nelle lingue, e nella patria archeologia versatissimo. Ebbe il Marrini a stupire della prodigiosa memoria del giovinetto, e la mise ad ardue prove nelle quali il Mancini riusciva sempre meravigliosamente. Nè ciò ebbe a costargli il minimo sforzo, poichè bastavagli leggere, o farsi

leggere le pagine di un autore, che già e' ritenevale in testa, e scorso ancora del tempo si faceva a ripeterle letteralmente. Tal vigore di reminiscenza, se col tempo gli si attenuò alquanto, non però gli venne giammai meno, poichè e dallo scrivente, e da quanti lo udirono può attestarsi, che anche negli anni senili infiniti squarci di poeti Greci, Latini, Italiani, e d'altre lingue erano a Lui presenti, non meno che le versioni da Lui fattene, e citandogli alcun passo, ei proseguiva il resto per lunghissimo tempo.

Di circa dodici anni passò nel Collegio Ciconini di Prato, ove fece gli studi per sei anni. E qui fu singolar fenomeno (di cui forse egli medesimo neppur si accorse) che giunto alla pubertà lo si vide in certa guisa cangiarsi in altr'uomo, di tacito e freddo spiritoso, e loquace, di riservato animoso, di languido e fiacco, vigoroso, e pieno di sanità, la quale seppe conservarsi per oltre sessant'anni in tutta floridezza. Ed eccolo avvampar di amore per ogni maniera di studj per quanto l'età, ed il luogo gliel consentiva: geografia, statistica, filosofia erano da lui salutate con

gran trasporto; era curioso il vederlo passare lunghissime ore sugli atlanti, e farsi tesoro dei nomi di tutte le città, e paesi del globo, e delle loro popolazioni, e condizioni d'ogni specie. Or la poesia era una fiamma latente, che in esso ancora non predominava, perchè compressa da troppo svariate letture, ma che tosto doveva dar fuori. La risvegliò, la fe divampare con la rapidità del baleno il gran Torquato. Quella Gerusalemme Liberata, eterna condanna del romanticismo, col suo tanto ordinato, e maestoso apparato, e tessitura di concetti, e di rime, lo fe invaghire dell'epopea, e del metro sol degno di esso, l'ottava rima. Stupirono i maestri in leggendo le di Lui traduzioni virgiliane in ottave; ma di troppi fu la meraviglia, quando in una pubblica accademia si udì questo giovine, che di poco sorpassava i tre lustri, recitare un poemetto in ottave sulla nascita del Salvatore, che pareva lavoro d'uomo consumato nell'arte. Ed io posso far fede averne veduti altri composti in quell'età, restati all'ombra, e più sublimi ancora di quello.

Passato Lorenzo dal Collegio alle paterne mura

in amena campagna, e scevro da cure, si gettò con impavida lena agli studj, specialmente a quei delle matematiche, e della lingua greca; tentò anche la legge, e fu per un anno scolare nell'università di Siena, ma del pari che il Tasso suo maestro, ben tosto ritrasse il piede da una carriera, che natura non gli avea destinata. Eccolo quindi ad immergersi in profonde, e molteplici letture di filosofi, storici, politici, e di qualsiasi argomento, e farsi il più vasto corredo di scienza. A ciò contribuì sommamente l'aver egli appreso l'idioma inglese, e più tardi il tedesco, e lo spagnuolo, le quali bellissime lingue (sia detto di passaggio) imparò quasi interamente da se stesso, e senza soccorso di maestri, non meno che prima la greca lingua. Ei si diè adunque a svolgere i più celebri tra gl'inglesi, ed alemanni scrittori, oltre i francesi, e questi dilatarono molto le sue idee in ogni facoltà. Ma non per questo si diè a menar vita ritirata, solinga, ed aliena dalla società. Che anzi dall'età di circa sei lustri, in cui allora trovavasi, fino all'estremo de' suoi giorni, in mezzo ancora a tanti poetici

lavori, seppe dividere le sue ore tra lo studio, ed il socievole conversare; dimostrandosi fido osservatore del saggio consiglio di Boileau — *Que les vers ne soient pas vôtre éternel emploi: Cultivez vos amis, soyez homme de foi.* — Vero si è, che le di lui amicizie furono quelle d'uomini di accorgimento, e di scienza, ancora in gioventù, nella quale non seppe giammai abbandonarsi all'ozio, alle ciance, alle frivolezze, in cui pur troppo suole avvolgersi immenso stuolo di giovani, che pur si credono dittatori dell'universo. In questo aspirando egli a farsi una compagna di senno, e di cuore, gli fu presentata per sua somma ventura Clarice dei Conti Barbolani da Montauto. Egli con tutta alacrità abbracciò quel partito che doveva formare la di Lui felicità per tutto il corso della vita; sì fauste nozze furono celebrate nel 22 Novembre 1803 e giovì qui accennare, che per anni quarantaquattro di matrimonio in ragione del crescere degli anni andarono sempre tra i due conjugi crescendo la reciproca stima ed affetto. E di ciò basti, perchè sarebbe far onta alla modestia della buona vedova l'intrattenersi ad enco-

miarne i rari talenti, e le virtù, e gl'infiniti beni, ch'ella procurò alla sua famiglia.

Ma Lorenzo era già a mezzo del cammino di sua vita, ed applicando per uso alla universale letteratura, e amando solo d'imparare avea già da un decennio (chi'l crederebbe?) obliato le muse. Or come attendere da Lui una Iliade Italiana? oh quanto vale un consiglio dato ad uomo di mente profonda! Lo si esorta a compiere la versione della Lettera di Pope « *Eloisa ad Abelardo* » cominciata in anni più verdi. Pochi di appresso ei la mostra al fratello, il quale sorpreso dicevagli; e perchè logorarvi sempre con interminabili letture, e non aprir l'ali al genio poetico?... e non trascorsero molti giorni, che interrogato Lorenzo a che attendesse, rispose al germano « sto facendo la versione dell'Iliade in ottava rima. » Fu millanteria? fu puerilità?... Lorenzo avea già misurate le sue forze, aveva preso il suo slancio, e come il già piumato figlio dell'aquila scorreva omai col pensiero le più alte cime de' gioghi d'Elicona, e di Pindo.

D'indi innanzi il suo gran libro fu Omero, e

lo ebbe davanti per tre lustri, e riprendevalo di anni sessantasei per non deporlo, che nell'ultimo giorno di sua vita.

Aveane già tradotto metà del primo libro, e mostrati que' versi al celebre Luigi Fiacchi (Clasio) filosofo, e poeta di finissimo gusto, e di cui le auree favole avran sempre il primato tra i favolisti italiani: appena vedute quelle poche ottave, esclamò: questo giovine potrebbe comporre una nuova epopea, anzi che fare il traduttore; ed io tenni sempre per giustissima questa sentenza, e fui sempre scontento, ch'Ei non si rivolgesse a questa più gloriosa arena. Nè saria facile indovinare la causa, se non che conoscendone il di Lui carattere, ed acutezza di pensare, io sarei d'opinione, che, come il fortissimo Ettore rabbrivì al cospetto di Achille, che il voleva estinto, tale ei facevasi davanti alla colossale idea d'invenzione. E forse non gli avvenne di trovar degno argomento, dopo il Tasso, specialmente in un secolo volto alla materia, ed ai calcoli politici, e sdegnoso di quelle macchine, che costituiscono il sostegno, e l'ordimento di tutte l'epiche delle varie lingue. Nè credo errare con

asserire più genericamente, che il prospetto di più aspro, e cimentoso lavoro il trattenne; e prescelse quello più dolce, ed a Lui connaturale di trasportare negl'italici suoni le poesie più ammirabili (tranne le divine), che da ventotto secoli leggesse il mondo, vo' dire le Omeriche e che furono il tipo de' Maroni, dei Milton, e dei Pope, fatti poi anch'essi italiani da Lorenzo.

In somma per quarantadue anni fe traduzioni, e gioverà qui accennare l'ordine dei tempi in che le produsse. Nel 1813 ei diede al pubblico la prima terza parte, ossia i primi otto canti della Iliade resa italiana. Nel 1818 ne pubblicò dodici, avendo corretti in qualche parte i primi otto; e nel 1824 diede una completa, e bella edizione in due tomi di tutta la Versione del Poema, di cui altra piccola edizione in un volume in 12 comparve nell'anno medesimo. Si volse quindi a tradurre in terza rima il Saggio sull'Uomo di Pope, che comparve nell'anno 1825, ove inserì pure la sopraindicata versione della Lettera di Eloisa ad Abelardo, e la celebre elegia di Gray sul Cemeterio Campestre. Ma la prediletta ottava lo traeva ad altre imprese ardi-

tissime. Ed ecco in luce nell'anno 1827 la versione delle Georgiche Virgiliane, lavoro forse d'ogni altro il più compito per la spontaneità, e limpidezza. Quivi inserì anche il primo libro dell'Eneide, assumendo in tal guisa lo scabroso impegno, cui soccomberono tante penne, di porre in versi rimati l'inimitabile Poema del Lazio. E lo adempì fedelmente, e nell'anno 1857 comparve riprodotta la Georgica, ed al suo seguito tutta l'Eneide in ottave. Questo lavoro dovette cagionare sbalordimento nel mondo letterario, e più a coloro (benchè non molti), che conoscono la estrema difficoltà di volgere in rima un Classico, e comporre una qualche ottava da reggere al confronto di tante migliaja con le quali si copiarono dal Mancini i sommi due Epici dell'antichità; impresa (*absit dicto invidia*) tentata pure indarno dall'incomparabile Monti. Arroge, che tanto più rischioso esser dovea il sostenere un giudizio sopra l'Eneide, quanto eccessivamente maggiore ai grecisti si è il numero di quei, che possiedono la lingua di Marone.

Ma l'infaticabile Autore lieto dell'omaggio fin

qui reso alle Muse greche, e latine, volle tributarne altro solenne al genio di Albione. Caldo per quella lingua ammirabilmente poetica, e in singolar modo per lo poema epico di tale nazione, il Paradiso Perduto, si accinge al nuovo aringo di dare all'Italia il Milton nell'usato suo metro, e con tanto ardore, che a termine di cinque anni, cioè nel 1842, potè farne dono al pubblico. Egli avea posto per epigrafe « *extremum hunc mea Musa mihi concede laborem.* » Ma troppo leggiera fu tal promessa! uno sguardo all'Odissea glie la fa scordare; vero Ulisse della poesia scioglie a sessantasei anni la vela per questo nuovo pelago, ed in soli cinque giunge a compiere la versione di venti canti di quella seconda meraviglia della greca epopea. Oh sorga qualche potente ingegno a terminare il prezioso lavoro! Solo diciotto canti videro la luce, ma gli ultimi due sono a total polimento nell'originale suo Mss. Farà piacere ai curiosi, che io qui riporti l'ultima ottava del canto vigesimo, che ha la data del 27 Dicembre 1847.

Quelli a mensa regal, di carni piena
(Tante immolaron vittime) adagiati,
Banchettavano allegri, e senza pena
De' men futuri che presenti fati.
Miseri! non sapean che trista cena
Ulisse apparecchiava ai convitati
Di lieto prandio con l'amica Dea,
Che per frode a costor frode rendea.

Le versioni del Milton, e dei due terzi dell'Odissea servirono a confermar il giudizio, che già da gran tempo avea formato sul Mancini la colta Italia, ponendolo tra i primi scrittori poetici della età nostra. I più belli ingegni profusero e nei giornali, e in lettere ad esso inviate, le testimonianze di loro compiacimento, ed ammirazione (*).

Infatti era omai tempo di riconoscere, che se la massima parte de'suoi lavori non furono originali, Egli ebbe il vanto di vera originalità nel tradurre; e quando una copia è classica, e spesso agguaglia, e talvolta anche supera il suo originale, l'Autore dee riguardarsi anch'egli come classico, sebbene copista. E gran prova di ciò sia, che da Omero, e poi da Virgilio in

qua minor numero troverai di perfette traduzioni che di classici originali. Taluno potrà dirmi: Ma le ottave del Mancini mancano d'imperfezioni? Rispondo, che per far caso di tale eccezione converrebbe distruggere i due grandi assiomi « *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis — opere in longo fas est obrepere somnum.* » Che il bello regni perennemente in quei versi, che sieno tutti legati in fila d'oro, niuno, che cieco non sia, potrà negarlo. Che in più luoghi (non però sì frequenti) ne sia un po' forzata la dizione, e quindi il senso rimanga oscuro, e bisogni rifarsi a leggere, io pienamente convengo. Si era prefisso di dir breve, e conciso, quindi alcune fiate non seppe esser chiaro. Come al dir degli Ateniesi le orazioni demosteniche sapevano un poco di lucerna, così, a mio giudizio, i versi Manciniani; difetto de' quali fu cagione piuttosto la veglia, che il sonno. Del resto oh qual serie, oh qual mole di splendidissimi carmi basta ad assorbire, e far quasi obliare siffatte mende! Ma io m'avveglio d'inoltrarmi oltre il prefissomi scopo, che quello è stato di favellare

principalmente del Mancini, e il men possibile delle sue poesie. Bensì non mi dipartirò da tal consiglio, dicendo alcun che di quelle sue operette, ch'ei volle chiamare *Scherzi*. Di queste io non farò nè l'apologia, nè la critica: non l'apologia, perchè non può negarsi che furono produzioncelle focose mordenti, e perciò odiose e mal confacenti al delicato sentire dei tempi, verificandosi pur troppo che torcere un pelo al leone è un volere esporsi a divenir pasto di sue zanne, e poi: *corsaires contre corsaires font toujours mal leurs affaires* (Boileau). Ma neppure oserò farne assoluta condanna e capo di delitto perchè io conosceva a fondo l'indole, e il cuore di chi le dettava. E certo non era di quelli, che ammettono l'apoftegma *melius est errare cum multis, quam sapere cum paucis*, lo che se giova al quieto vivere, quanto poi sia coerente alla verità, ed alla giustizia, il giudichi chi ha buon senno. Schiavo del buono, e del bello Ei non poteva soffrirne gli affronti, non sapeva tacerli ed avrebbe voluto (fallace pretensione) ritrarre il mondo tutto da ingannevoli utopie, da storti giu-

dizj letterarj. Ah! nol conosceva egli abbastanza, ed il suo perpetuo riconcentramento lo assuefece a rimirarlo troppo da lungi. *Obsequium amicos veritas odium parit*, disse il comico di Roma, ma Lorenzo non meditò giammai a dovere questa verità, o non si curava di odiosità partoritegli da quanto ei credeva pregiudizio. Sempre franco, leale, indipendente non sapea nè parlare, nè scrivere, se non com'Ei la pensava. Ma tolga il cielo, che tai pensamenti procedessero da cuor superbo, invidioso, e maligno. Non già: essi aggiravansi per uso su questioni letterarie, e poetiche, nè mai ebbe il prurito di nuocere a chicchessia. Quello poi che agevolmente può ravvisarsi da ogni uom dabbene ne' di Lui scherzi, si è che non di rado que'frizzi erano dettati dall'amore della religione, e della sana morale, amore, che in Lui era fervidissimo, come diremo in appresso. Un'occhiata a quel ghiribizzo apposto all'Eneide, che Ei chiamò dedica al Caro. Ei punse in vero il suo Antagonista, e lo scardassò a dritto, ed a traverso (e in ciò non si loda), ma sapea bene di riferir cose note per istoria, e contento

poi di avergli negata l'apoteosi, conchiudeva « Fra i primi Annibal siedì, e di Marone altro più degno interprete non veggio » (st. 25), e tutto quel che segue è un puro satireggiare gli strani gusti letterarj dell'età novella. Talor anche costretto a difendersi, poderosamente si difese. Se fu esorbitante nella tenzone, convien condonarlo a quell'indole sua vivace, e gagliarda che talora non gli permise di fare astrazione tra le opere e le persone. Or basti di questo: io sono affatto alieno, e mi rifugge l'animo dal tener discorso delle più, o men gravi contese, che per ragioni di grammatica, di poesia, di buon gusto, ei dovè sostenere per molti anni, limitandomi a dire con quel vecchio Pastore; *non nostrum est tantas componere lites*. Il dritto, o il torto dovrebbe risultare da profonde, e imparziali disquisizioni, nelle quali non mi è punto grato l'intrattenermi: poichè son persuaso, che in fatto di buon gusto, come in politica, ognun la pensa a suo modo; temo quindi spinger la barca fra molti scogli, e ne cedo la gloria a più franco pilota.

E volgendomi a più tranquillo argomento, dirò

che in vista dei singolari suoi meriti fu il Mancini eletto dai Socîi dell'Accademia della Crusca in Accademico Residente, e ciò con partito del Dicembre 1852, e fu approvata tale elezione da Sovrano Rescritto del 19 Gennajo 1853. Non è a dire quanto egli ne andasse lieto, e gioioso, trovandosi come nel suo elemento, e bramando sempre giovare alla cultura delle Lettere Italiane, base delle quali è la lingua dell'Arno. Ognun sa con quale spirito, e forza ei tutelasse i diritti del magistero toscano in fatto di lingua sopra le altre popolazioni della penisola, e fu sì energica, e potente questa tutela da trarre i più assennati non toscani in quel giudizio, che da lunga età aveva sofferto accanite opposizioni. Sette furono le dissertazioni, ch'Ei lesse nelle pubbliche adunanze della Crusca, sopra diversi temi letterari, e queste gli meritano universal applausi per la profondità, erudizione, ed originalità, che in esse risplende. Con qual sollecitudine poi, e con qual zelo attendesse all'ufizio di Accademico, ed alla compilazione del Vocabolario, bene il sanno tutti quei valorosi, che gli furono colleghi, anzi Firenze tutta.

Ma ciò eragli connaturale, mentre Ei non assumeva un'impresa, non trattava un negozio, per minimo che fosse, che non vi adoprasse tutte le sue forze, e non procurasse fornirne la carriera fino all'ultimo stadio. Chi dunque il conobbe da vicino può solo spiegare com'Egli attendendo sempre a immense letture, potesse al tempo stesso compiere le versioni in rima di quattro giganteschi poemi; oltre i due minori delle Georgiche, e del Saggio sopra l'Uomo, e quindi pel corso di tre lustri occuparsi quasi giornalmente delle faccende della Lingua, e del Vocabolario.

Ma se ciò ha giustamente di che sorprendere gli scienziati, altre più nobili, ed importanti prerogative (a chi ben la discorra) rifulsero nel Mancini, e lo resero oggetto di amore, e di edificazione a tutti gli amatori del vero, e del retto. Buon padre di famiglia egli attese con indefessa cura ad avanzare gl'interessi sì morali, che materiali della medesima. Per mezzo di un fortunato conjugio si pose in grado di ampiamente dilatare l'avito patrimonio, e provvedere così al ben essere, ed alla migliore educazione di numerosa famiglia, dalla

quale era rispettato, ed amato. Ed Egli le corrispondeva non con vane carezze, e smorfiosi parlar, ma con quella tale spontanea, e grave amabilità, ch'è uno specchio della semplicità, e dolcezza del cuore; e soprattutto con l'esempio d'una vita integra, operosa, e tutta consacrata all'altrui bene.

Ora il buon padre di famiglia è l'uomo sociale; chi seppe esercitare le virtù domestiche trovasi eminentemente addestrato ad esser virtuoso in mezzo alla gran Società, di cui è tipo la domestica. Contro quanto potrebbesi argomentare da que'suoi emistichii, ove, *currente rota*, si spandea l'irritabilità del vate, e non il cuore, il Mancini era umano, e filantropo al sommo, non altiero, non fanatico, non millantatore, ma all'incontro sì riguardato che di poesia, e di erudizione non parlava giammai nel conversare, se non a ciò provocato; e ciò faceva con breve sermone, e senza sciorinare la copiosa suppellettile di sue cognizioni.

Ma il più nobile, e caratteristico pregio del buon Accademico si era infallibilmente la Religione, che in Lui crebbe, e si afforzò con gli anni. Era questa in cima di ogni suo pensiero, ed a

questa dirigevansi, come a centro, tutte le operazioni della di Lui intelligenza. Però che la Religione non era nel di Lui concetto nè un formulario da fanciulli, nè il terribile spettro Lucreziano, ma il dettato della natura, il resultamento de' progressi della più sublime ragione, degli studj più profondi, del grido di tutti gli uomini, della esperienza di tutti i secoli. In tal guisa egli avverò in se la sentenza di Bacone, e fu quel credente, che a piene fauci vuotò il cratere della buona filosofia; *et pleno se proluit auro*. Che se l'ardore della scienza aveagli fatti percorrere tutti i più famosi corifei della miscredenza, dagli Enciclopedisti in poi, non avea mancato di svolgere, e meditare anche i migliori Apologisti della Religione, e vegliare sopra i due Testamenti, e i più dotti maestri in divinità. E ciò lo trasse a conoscere e le contraddizioni dei novatori l'un contro l'altro pugnanti, e lo spirito, che tutti mosse a scrivere, vale a dire, la vanità, ed il prurito di singolare rinomanza, non mai la buona fede, ed il convincimento; ed in fine ebbe agio di calcolarne tutti gli errori, assurdità, e sofismi. Si gettò adunque con animo risoluto, e

forte , e co'detti , e con l'opre , in braccio alla Religione de' Padri suoi , e in quella si tenne immobilmente , senza farne alcun mistero. Non conosceva in ciò umani riguardi , parendogli tal procedere la maggiore delle viltà , ed era pronto a dichiarare a visiera calata le sane dottrine a chicchessia. Soleva poi dire non esser la Religione di Cristo un idealismo , una vuota speculazione da covare oziosa nell'intelletto , ma una suprema direttrice de' pensamenti , e delle azioni umane , ed esigere il sacrificio di tutto l'uomo ; essere perciò debito di un vero credente ridurre alla pratica tutto ciò ch'essa prescrive. E così adoprava , esercitando alla palese tutti gli ufizj del cattolico , senza vergognare di coloro , che ogni atto religioso stimano bigotteria. In somma benchè il Mancini fosse tutto a tutti , non era servile alle altrui opinioni , nè tale da prendersi a gabbo con brillanti chimere , con pregiudizj di sette , e molto meno con fanfaluche irreligiose , e luoghi comuni di Volterismo , e di Panteismo. Nemico fu sempre dell'utopie d'ogni specie , d'ogni fanatismo , e massime di ogni ipocrisia. E così tenevasi nella linea di quei rari , cui

la molta scienza non separa dall'amore del vero , e del buono , e inalza ad una sfera inaccessibile alle masse volgari , e corrotte , cioè a quella Religione , che vuole la signoria d'ogni ente ragionevole , e in luogo di deprimerlo , come sogna il miscredente ed il libertino , lo eleva fino al trono della Divinità.

L'esercizio di sì solenni virtù già preparavagli una corona infinitamente più preziosa di quelle , onde ne' secoli premiatori del merito si ornavano i sommi vati , la corona , dir voglio della immortalità , di cui saranno fregiati nel regno della luce i veri amici di Dio , e degli uomini. Quaggiù , ove l'immortalità è un suono , una perfetta nullità per qualunque più non ci vive , questo bell'astro delle lettere , giunto appena all'apogeo di sua gloria , stava per eclissare , e l'aureola dell'Odissea dovea mancare delle ultime sue frondi. Scevro per oltre anni sessanta da febbri e malori , non fece caso di quel morbo , che dovea finirlo. Tardi si pose nelle mani di eccellenti professori , che tutta lor arte usarono per salvare vita sì cara. Il morbo

incalzava con la rapidità di un torrente, ma egli non se ne accorgeva, e come non sentivasi privo di forze, nè d'integrità nei sensi, diceva pacatamente agli astanti: com'è possibile, ch'io stia malissimo, se nol sento? Ciò punto non tolse, ch'ei non accettasse con intiera alacrità, i sussidj della Religione Santissima, i quali ricevè con una serenità, e pace da sorprendere, e commuovere gli astanti. E nel giorno appresso, che fu il 7 Genajo, ultimo di sua vita, sapendo che le pagine del canto ventesimo dell'Odissea non erano a lor posti, volle di sua mano riordinarle; e fece da altri cancellare una lunga nota ad una stanza di quel canto, che non parevagli esatta. Vuolsi con ciò mostrare e quanto fosse coscenzioso ne' suoi lavori, e quanto a se presente di spirito. Più tardi fu munito della estrema Unzione, rispondendo da se alle preci: e non molto appresso cioè un'ora dopo la mezza notte, rese tranquillamente lo spirito al Creatore.

E qui si dia fine ai cenni biografici sul Mancini, dettati, giova ripeterlo, meno per servire alla Filologia, ed alla Poesia, che a dipingere qual era

il filologo, e il poeta. Sopra tali fatti potrà di lui giudicare ogni imparziale ed onesto: quanto poi al giudizio delle di lui opere, si lascia non tanto ai viventi, quanto alla più tarda posterità.

A. G. M.

NOTA

(*) Il carteggio, che tennero col Mancini uomini illustri da lui diligentemente conservato, formerebbe il più completo elogio delle di lui poesie, se fosse pregio dell'opera di riportare qui i molteplici encomj in diverse forme ad esso elargiti da que'sommi al certo incapaci di adulazione, e tenacissimi del vero. Carteggiarono adunque col Mancini, e taluni con frequenza i celebri scrittori Cav. Angiolo Maria Ricci, Monsig. Vescovo Rosani, Can. Giuseppe Borghi, Silvio Pellico, Cesare Cantù, Ignazio Cantù, Giulio Genoino, L. Ciampolini, Giovanni Galvani, Fortunato Gavazzoni Pedersini, M. Antonio Parenti, P. Antonio Bresciani, Giuseppina Turrisi, Salvatore Betti, D. Rossetti, A. Pezzana, M. Leoni, Giacinto Carena, Pietro Bagnoli, Vittorio Fossombroni, Massimina Fantastici Rosellini, Francesco Cassi, Vincenzo Antinori, Giuseppe Mannò, Michel Angelo Lanci, Ignazio Montanari, F. Gargallo, Antonio Mazzarosa, Ferdinando Orlandi, M. Muzzarelli Fabj Montani, Niccola Magaldi, Enrica Orfei, ec.

Oltre questi valentuomini, che l'onorarono di epistolare corrispondenza, moltissimi altri gli diedero chiari segni di singolare stima, o con qualche lettera, o vocalmente, in ispecie all'occasione d'un viaggio, che fece per l'Italia, massime in Roma, ed in Napoli.

A niuno bensì fu più caro, più intimo il Mancini quanto al primo tra i prelodati, il Ch. Cav. Angelo M. Ricci, insigne autore dell'*Italiade*, e di altre infinite esquisite poesie d'ogni metro, non meno che di prose leggiadre anch'esse erudite, e pellegrine

e tali da far disperare chicchessia della imitazione. Ucita egli la morte dell'Amico ne fu tristo fino alle lagrime, nè di ciò pago, volle sfogare in rima il suo dolore, dedicando al fratello del defunto il seguente Epicedio. Giudichino i lettori se può immaginarsi necrologia in rime più ingegnosa e sublime, e ad un tempo più tenera, e patetica. Nel farne un dono all'Italica poesia, lo credo supplire sovrabbondantemente al difetto, e meschinità de' cenni biografici, i quali, benchè non letti dal Ch. Autore, furono da Lui prevenuti, e compendiatì nella sua cantica. E nel farla di pubblico dritto, nulla si cangia sia nella intitolazione, sia nelle note del Mss. autografo.

ALL' ECCELLENTISS. E REVERENDISS.

MONSIGNOR GIUSEPPE MANCINI

ARCIVESCOVO DI SIENA

TEOLOGO, FILOSOFO, POETA CHIARISSIMO, AUTORE DI UN
CANZONIERE E DELLE VERSIONI IN 3^a RIMA D'UNA PARTE
DI ORAZIO, DELL'APOCALISSI E DELL'ECCLESIASTICO

IN MORTE

DEL CH. DI LUI FRATELLO

CAVALIER LORENZO MANCINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TRADUTTORE FELICISSIMO IN 8^a RIMA DELLA *ILIAD*E,
DELLA *ODISSEA*, DELLA *ENEIDE*, DELLA *GEORGICA*,
DEL *PARADISO PERDUTO*, E IN 3^a RIMA DEL *SAGGIO*
SULL'UOMO DI POPE, SCRITTOR CLASSICO UNIVERSALE
EC. EC. EC.

EPICEDIO

DEL CAV. ANGIOLO MARIA RICCI

DEL M. O. C.

ACCADEMICO CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA EC. EC. EC.



Pastor sublime dell'ovil Senese

Ve'spandi di saper sì puro fiume
Nell'idioma del gentil paese,

Io togliea sul Velino il tuo volume
Da Te traslato dalle sacre carte,
Che legge, ufficio dettano, e costume,

Mostrando come sapienza, ed arte
Dal ciel discese ad informar que'savi,
Che ad emendar la terra ebber gran parte:

E leggeva l'alto cor, gli atti soavi
Di sapienti, in cui già pose Iddio
Qual del lion sulla mascella i favi (1):

Or come stella si ripinge in rio,
In lor pareami intraveder riflesso
Del tuo Lorenzo il cor benigno, e pio,

Comechè un sangue, un senso, un core istesso
Entro i fraterni petti il ciel vi pose,
Ed Ei primiero, e Tu gli eri d'appresso;

Quando a me giunser le note dogliose
Ch'ei ti fu tolto in mezzo alla sua via,
La man levando dalle belle cose!

Più non vidi il tuo libro, e nella mia
Cameretta mi volsi ai libri sui;
Onde del mel d'Imetto io mi nudria,

E per Te lagrimando, e insiem per Lui,
Sulle fraterne carte in tanta doglia
Fra due diviso, mi dolea per dui;

E come augel, che meditando in foglia
Si finge il sol veder benchè già spento,
Vidi ciò che m'empia d'immensa voglia...

Vi scorsi entrambi in vario portamento
Passar varj d'età dinanzi al sole,
Per *curva*, che ascendeva al firmamento

(Un angiol vi reggea per man, qual suole
Madre i teneri pegni) e l'orme nuove
Metter su i fior di cui l'Arno ridole,

E la rugiada, che dal ciel vi piove
Lieti beber sull'ore mattutine
Per quella sete, che dall'alto muove,

E gir fanciulli dalle pie dottrine
De'genitor nudriti, in quella strada,
Che sola amor, e luce ha per confine:

Poi fiorirvi la guancia, e di rugiada
Sparsi il crin, giovinetti, andar per calle
Che in duo si parte; e s'alza, e si digrada:

Ambo schivar la perigliosa valle,
Che le inghirlanda il piè di molle erbetta;
E date ad essa nel cammin le spalle,

Toccare un *bivio*, che a diversa vetta
Conduce, è ver, ma si raggiugne in una,
Cui meta è il cielo, ov'è la via più stretta;

E in questa un bosco di mirra s'aduna,
E di *incenso* un boschetto assorge in quella,
Che il sol vagheggia, e mai non vide luna:

Presso all'erta bicipite una *stella*
V'addusse... e qui vi divideste allora
In quella età, ch'a scieglier via ne appella;

Ed era forse l'*astro*, che innamora
I pii vati nel mondo, e che fa lieti
Gli epici carmi di Torquato ancora!

Or tu nel bosco dell'*incenso* ai cheti
Fonti bevesti, ove da' rami ombrosi
Pendon l'arpe de' regi, e de' profeti.

Volse Lorenzo i passi desiosi

Al bosco della mirra, ov'ebber nido

Sofi, e poeti in altre età famosi (2)

E vi trovò la tromba, ond'ebber grido

L'ire d'Achille, e i lunghi error d'Ulisse,

E la pietà d'Enea, che nocque a Dido;

E il calamo immortal di Lui che scrisse

Della cura de'campi, e dell'ovile,

E cantò l'api, e la presaga eclisse:

Non lunge vi rinvenne, e tromba, e stile

Dell'Anglo, che trascorse il *Paradiso*

Perduto e de'rei spirti il campo ostile.

E la Britanna lira, ond'ebbe avviso

L'uom che agogna al suo meglio, e gli occhi ha volti

Ove s'invesca d'ingannevol riso:

Or la lira, e la tromba, in pria da molti

Labbri tentata invano, e non per modo

Ch'abbia gli antichi numeri raccolti,

Tentò così, che il primo suono io v'odo,
A cui per entro un non so che respira,
Che ne rende il pensier quasi ad un nodo:

E come all'aura che d'intorno spira
Talor da corda intatta un suono scocca,
Che d'arpa scossa al fremito cospira;

Tal quegli accenti uscian dalla sua bocca
Pari di Lodovico, e di Torquato
Al tenor, che il Latino, e il Greco tocca,

Quasi per *otto corde* associato
Ne' Toschi modi alla difficil rima,
Cui la consona sillaba dà fiato.

All'opra intanto egli ponea la lima,
Senza obliar la cara Famigliuola,
Che a saggio padre d'ogni cura è prima;

E parve aver consorte un'alma sola
Con quella donna d'alta stirpe, e chiara,
Che sovra l'altre qual colomba vola (3),

E n'ebbe prole ad ambedue sì cara,
A cui mostrò negli epici subbietti,
Come nel mondo a vivere s'impara;

E d'Andromaca i palpiti, e gli affetti,
Ed i vezzi di Giulio, e d'Astianatte
Lor pose innanzi, e lor ne feo precetti,

E nelle *antiche memorie* protratte
Dal Pittor primo, e dall'età passate.
Traea dottrine a'nuovi tempi adatte;

Allorchè all'Eco del Latino Vate
Gli invitava a nudrir su gleba aprica
L'arte in cui stan dovizia, e libertà:

Poi molte dell'Omerica fatica
Fronde spargea su i talami felici
Della figliuola ai dolci studi amica (4)

Quasi pingendo in morbide coltrici
Le delizie d'Alcinoo augurio certo
Di pace aggiunto ai marziali auspici:

Ma giunto ove il cammin fassi più certo,
Per la *curva* affannosa, e in lui più forte
N'era l'ansia, e di neve il crin coperto

Non aspettata gli comparve morte,
Che gli copri d'un velo l'orizzonte,
E a rimpetto gli aprio del di le porte.

Ei soffermossi, e con dimessa fronte
Andiamo, disse, ove a Dio piacque, andiamo
Nella casa di Dio sul sacro monte.

E tu, che i figli del pentito Adamo,
E della donna, che latte non bebbe
Avvelenati dall'angue, e dal ramo

Togliesti a morte eterna, e non t'increbbe
Spirar su duro legno, or mi raccogli
Lasso, e non vinto come il mondo m'ebbe:

Ma della cara Donna, a cui mi togli,
Pietà, de' figli miei, pietà, che vita
Van riparando fra le sirti, e i scogli

Per quella vergin madre, ond'hai vestita
Questa misera carne, e Tu per Lei
Lunga di retro a me la via gli addita:

La benedizion, che tu su i miei
Labbri ponesti, d'ogni labe, o danno
Per Te, signor, gli scampi, e gli ricrei:

Sulle carte, ond'io feci al Tempo inganno
Gloria non cerco, nè mia laude io fondo,
Quei che conoscon Te, molto sapranno!

Spesso di me ti parlerà dal mondo
Il mio german, ch'evocherà quest'alma
A Te signor dal baratro profondo,

Ov'io disciolto da quest'egra salma
Nel puro foco, e pria ch'Ei mi raggiunga,
Purgherò le mie macchie... ed avrò calma.

Così sembrava dir, ma come in lunga
Strada langue, e si perde a poco a poco
La voce di colui, che si dilunga,

Così vevie faceasi il suo dir fioco

E qui lo vidi d'allargar la mano
Cercando la consorte, e il natio loco;

Quindi su i figli benedir, che invano
Piangean quai rocchi d'impetrato ghiaccio,
Ed accennare sul German lontano:

Ma disgroppò la morte il caro laccio,
E lo spirto dal mondo passeggiaro
All'Angiol fido si restrinse in braccio:

Chiaro il mattin sorgea sull'emisfero,
Quando entrambi in un nembo di profumi
Si chiusero nel sol, ch'è specchio al vero!

Qui più non vidi, ed abbassando i lumi,
E cercando conforto al mio martoro,
A legger m'imbattei ne' tuoi volumi

» Che il trovare un amico è un gran tesoro
» D'immortal vita, farmaco alle pene,
» Alla vita mortal guida, e ristoro (5).

E mi restai come chi perde un bene,
Quindi rivede in sogno il ben perduto,
E sola in Dio ritrova la sua spene!

Tutto quel giorno mi rimasi muto,
E stetti come quei, che pensa, e tace,
Fra Cielo, e terra quasi combattuto;

E scrissi a Te, Signor, che preghi pace
Al tuo Lorenzo, queste rozze note,
Che in pegno eterno d'amistà verace
Suggellai di più lagrime divote.

FINE.

NOTE

(1) Sul fine del Libro dell'Ecclesiastico egregiamente tradotto in terza rima dall'Arcivescovo Mancini, dal cap. 44 fino al 80, si hanno le vite de'Santi, ed Illustri Uomini, come applicazioni storiche ai precetti antecedenti.

(2) Sono famose le Versioni del Cav. Lorenzo Mancini dell'Iliade, dell'Odissea, di Omero (primo pittor delle memorie antiche) della Eneide, della Georgica di Virgilio, del Paradiso Perduto di Milton, tutte condotte in ottava rima Italiana nel tuono epico del Tasso, e dell'Ariosto (unico metro Toscano, che può accostarsi alla risonanza del Greco, e del Latino) e la versione dall'Inglese del *Saggio sull' Uomo* di Pope in 3^a rima, opere tutte d'immortal rinomanza ec.

(3) Il Cav. Lorenzo ebbe in moglie *Clarice da Montauto*, virtuosa, e coltissima Donna, e figliuolanza erede delle nobilissime doti de' Genitori.

(4) Pubblicò lo stesso Cav. sei Canti dell'Odissea, dal 15 al 18, in bellissime ottave, inaugurandoli alle fauste Nozze della sua amata figliuola Carlotta Mancini, colta, ed egregia Donzella, col Nobile, e Chiariss. Sig. Leonardo Libri.

(5) Ecclesiastico cap. 6, Versione di Monsignor Mancini.
